

Istituto salesiano Don Bosco

37100 Verona Via Antonio Provolo 16

Verona 22 maggio 1970

Carissimi Confratelli,
a distanza neppure di un mese un altro grave lutto colpiva la nostra Comunità
con la morte del confratello



d. Giuseppe Della Maestra

di anni 62, 46 di professione e
37 di sacerdozio.

Era nato in terra friulana, a Basagliapenta di Basiliano (UD), il 2 agosto 1907 da Severino e da Onorina Colgatti. Rimase presto orfano di madre: il papà, meravigliosa figura di cristiano integerrimo morto egli pure quest'anno a 90 anni, assecondò generosamente l'ideale sacerdotale e religioso del suo unico figlio, che compì come aspirante gli studi ginnasiali a Mogliano Veneto, passando poi a Este per il noviziato, al termine del quale emise la prima professione (1924) che, dopo gli studi filosofici a Valsalice (1924-26) e il triennio pratico a Este (1926-29), divenne definitiva nel 1929 a Verona.

Nello stesso anno lo accolse lo Studentato Teologico della Crocetta-Torino ove rimase un triennio perché, l'ultimo anno, 1931-33, fu inviato dai Superiori a Roma a frequentare l'Università Gregoriana ove conseguì la Licenza in Teologia. Il 15 aprile precedente era già stato ordinato sacerdote.

Tornato nella sua Ispettorìa veneta fu destinato subito al nostro Convitto Muni-

cipale di Rovereto in qualità di Consigliere Scolastico (1933-34) passando quindi al Manfredini di Este (1933-34) e ancora come Consigliere Scolastico a Mogliano Veneto (1934-35). Ma le case in cui don Della Maestra passò la sua vita sacerdotale salesiana, lasciando profondo ricordo di sé e donando generosamente ogni sua energia, furono il Manfredini di Este e il Don Bosco di Verona. Nella prima visse dal 1936 al 1944 dedito principalmente all'insegnamento; nella seconda giunse nel 1945 — dopo una parentesi di sei mesi in Germania, di cui dirò dopo — rimanendovi per venticinque anni di seguito, fino alla morte. Vi continuò le sue mansioni di insegnante e segretario, per le quali aveva attitudine e preparazione particolari, aggiungendovi dal 1955 quella di Preside della Scuola Media e delle Scuole Superiori. Nella fatica metodica e coscienziosa di ogni giorno era intanto di nascosto penetrato in profondo il male che, lentamente ma fatalmente, ne minò la fibra robusta, pur conservando egli sempre un florido aspetto. Cominciò a denunciare persistenti disturbi gastrici che si poterono alfine riconoscere come effetti di profonde alterazioni renali.

Diagnosticato a fase ormai troppo avanzata il processo del male non poté più essere fermato ma solo rallentato dall'arte medica di valenti specialisti quali il prof. Dell'Adami, Confortini e Bertoni di Verona. Ebbe varie e lunghe degenze all'ospedale: quella all'inizio del presente anno scolastico rivelò tutta la gravità della situazione sì che al confratello fu somministrato il Sacramento degli infermi che egli ricevette con edificante pietà e rassegnazione alla volontà del Signore. Un leggero miglioramento gli permise di ritornare in Istituto: per poco tempo: poiché già iniziava ormai la sua lenta e dolorosa agonia, vegliata affettuosamente dalla zia e dai confratelli, che portò a consumazione la sua vita, offerta per la Chiesa, la Congregazione, le vocazioni. Con occhio lucido vide giungere il momento supremo; baciò più volte il Crocifisso, mi strinse la mano dicendomi con l'ultimo fiato «Mi saluti tutti» e chiuse gli occhi alla luce di questo mondo alle ore 13.30 del giorno 6 aprile 1970.

I funerali, celebrati dal sig. Ispettore insieme a molti confratelli nella Chiesa dell'Istituto, testimoniarono la stima e l'affetto che don Della Maestra godeva anche fuori della famiglia salesiana: erano presenti il Provveditore agli Studi, autorità, presidi e insegnanti della città e provincia, mentre molti, forzatamente assenti, parteciparono per iscritto il loro cordoglio per la scomparsa — come mi scriveva il presidente della Commissione dell'Istruzione, on. Remonato — di «un così insigne sacerdote e valente maestro».

Di lui mi sia consentito, cari Confratelli, tratteggiare ora, brevemente, la figura morale.

Chiunque avesse accostato don Della Maestra, riceveva l'impressione di trovarsi davanti a persona simpatica e aperta. Il volto improntato al sorriso, la parola pronta e arguta mettevano a suo agio chi ancora non lo conosceva. Per questa sua caratteristica egli diffondeva attorno a sé tanto calore umano, che rendeva la sua compagnia ricercata e goduta.

Il fondo del suo temperamento era quello di un entusiasta e ottimista. Lui stesso, in gioventù si definirà «vulcanico, poeta, amante del succedersi vorticoso di cose inusitate». Né gli mancava una certa venatura di ingenuità, con il bello e il grigio che essa suole recare con sé.

Il suo fu un lavoro continuo e assillante, in condizioni di salute non sempre flori-

de. Pareva che dal lavoro ritraesse nuovo vigore. L'antico lavoro salesiano, anzi-tutto, fatto di scuola, di assistenza, di tanti compiti da correggere, di vita continua con i ragazzi, senza ponti e senza soste intermedie, nel corso dell'anno. Della scuola aveva fatto la sua vocazione: la gustava e la faceva gustare. Godeva del progresso intellettuale e morale dei suoi ragazzi, sempre disposto a spronare ed aiutare. Durante le pressanti occupazioni di quegli anni scolastici, egli con sacrificio frequentò l'università e conseguì la laurea in lettere.

Quando, per le avvenute parificazioni, si rese necessaria nei nostri collegi una segreteria regolare, don Della Maestra — come già accennai — si accollò volentieri anche questa improba fatica, fatta di scartoffie e di registri, ma impegnativa al sommo. Ne acquistò larga pratica con la conoscenza di leggi, decreti, circolari, così da meritare gli elogi degli ispettori scolastici e dei commissari di esame. Questo lavoro lo preparò pure alla funzione di preside, esercitata con perizia per lunghi anni; godendo alta stima fra i colleghi delle scuole pubbliche e meritandosi una commenda dal Presidente della Repubblica che egli volentieri accettò perché la considerava un riconoscimento doveroso della Scuola Cattolica di cui sentiva profondamente gli ideali e ne soffriva le difficoltà.

Ma non si dimenticò di essere sacerdote. Prestarsi per predicazioni, conferenze e confessioni era una gioia per lui. La parola pronta, la preparazione adeguata lo resero predicatore ricercato e apprezzato. Finché gli fu possibile non si rifiutò mai di predicare la parola di Dio, in casa e fuori, con l'aggiunta di lunghe ore di confessionale nelle parrocchie. «Quante consolazioni in confessionale» lascerà scritto.

Che poi non esitasse di fronte ad ogni specie di sacrificio per il bene delle anime, lo dimostrò quando, durante la guerra, fu inviato in Germania per la cura spirituale degli italiani (ottobre 1944 - aprile 1945). In questo duro periodo, le note del suo diario ce lo presentano sempre pronto ad affrontare pericoli anche mortali, per portare a quei nostri poveri connazionali il conforto della parola di Dio e dei sacramenti.

Non si vergognava di essere sacerdote, là dove imperava il nazismo. «Io ho una sola felicità — scriveva — quella di essere sacerdote... Nonostante pareri contrari, dico a tutti che sono Cappellano militare, religioso, salesiano: non ho nulla da nascondere. Solo per valorizzare il sacerdote, aggiungo che sono ufficiale, dottore in lettere e professore. Tutti mi stimano; specie gli alti ufficiali (tedeschi) mi ammirano e mi vogliono bene». E così lo favorivano nella sua opera. Un giorno un sergente tedesco gli disse: «Lei certo sarà ricompensato da Dio per il lavoro che fa tra i suoi connazionali». Resisteva alle numerose sollecitazioni di tornare in patria. «Tutti mi invitano in Italia — scriverà — ma il dovere? Posso lasciare i miei soldati?».

Furono sei mesi di lavoro eroico, che Dio solo segnò nel suo libro. Gli uomini meno. Preferirono insistere sulla sua amarezza per il crollo di un ideale patriottico, a cui nella sua generosità impulsiva aveva creduto, e invece era caduto miseramente. Egli ne soffrì nel più profondo dell'anima — («Non ho nemici: ma se ne avessi uno, gli augurerei di soffrire quello che soffro io in questi giorni») — anche perché non sempre sulla ferita veniva sparso l'olio della carità.

Del resto, la sofferenza, fisica e morale fu sua compagna indivisibile nella vita. Vi accenna spesso nelle sue note, anche come atto di accettazione. Scriverà un

giorno: «Se avessi fatto il quarto voto, quello di ricevere umiliazioni, potrei dire di vivere in continuo esercizio». E si era fatto il programma: «Soffrire, sopportare, tacere, essere allegro», mentre perdonava di cuore, sempre pronto ad aiutare chi l'avesse fatto soffrire. Pareva non avesse fiele. Sono sue parole: «Gesù mio, io perdono tutti... amo tutti quelli che mi vogliono male e mi calunniano».

La carità verso il prossimo pareva connaturata in lui. Una volta in Germania, divise il poco pane rimastogli con un ragazzo ucraino affamato: e sentì il rimorso di non averglielo dato tutto. In Italia, durante il periodo della fame, avendo ricevuto un prezioso sacchetto pieno di ogni ben di Dio, se ne privò a favore di un ex-allievo in miseria.

Anche nell'obbedienza fu esemplare. Poteva scrivere: «Signore, ti ringrazio: ho sempre obbedito volentieri, senza lamenti». Ne aveva fatto un proposito: «Sarò estremamente obbediente». E dopo aver letto in duomo ad Este una notificazione dell'Episcopato triveneto, in cui si sconfessava un movimento che gli era simpatico, annotò: «Si deve obbedire, senza discutere».

Degno di ricordo pure il suo amore per la Congregazione. Godeva dei suoi trionfi e soffriva delle sue amarezze. «Io voglio avere presente sempre il mio proposito: Tutto per la Congregazione» — «Io godo quando un membro della Congregazione ascende e si fa onore.... È per il bene della Congregazione». Del suo stipendio, per il servizio prestato in Germania, non poté ritirare neppure un centesimo. E annota amaramente: «Ho perduto in tutto quarantamila lire (NB.: del 1945). E non è poco per il mio povero Ispettore!».

Lavorare a lungo per la Congregazione era il suo sogno. «Io spero di guarire — scriverà in occasione di grave malattia — e di lavorare ancora tanto per la Congregazione, ma non mi illudo». Il buon Dio però accontentò questo suo desiderio, concedendogli ancora molti anni di laboriosa vita salesiana.

Alla morte pensava spesso anche perché i suoi disturbi fisici potevano recargliela in modo repentino. La ricorda per tenersene preparato. Dopo i funerali di un confratello scriveva: «L'anno scorso proprio in questo tempo io ero gravemente ammalato. Oggi alla tomba salesiana mi sono visto lungo disteso, con la corona in mano, col viso cereo...».

E si augurava: «Che i miei Superiori mi amministrino i Sacramenti quando sarò ancora in perfetta lucida conoscenza, senza vani e insulsi timori di spaventarmi». E così avvenne. Fu lieto e scherzoso fin quasi verso la fine, e i sacramenti della fede gli furono di reale conforto ed aiuto nel passaggio all'eternità..

Cari Confratelli, mentre partecipo a quanti l'hanno conosciuto il saluto e il ricordo che don Della Maestra per loro ebbe nel momento supremo in cui lasciava questa terra, chiedo preghiere di suffragio per il suo spirito e un ricordo al Signore anche per questa nostra casa. Ringrazio e ricambio di cuore.

Aff.mo in don Bosco
sac. Remigio Trevisan
direttore

DATI PER IL NEGROLOGIO

Sac. Giuseppe Della Maestra, n. a Basagliapenta (UD) il 2.VIII.1907
m. a Verona il 6.IV.1970, a 62 anni, 46 di professione e 37 di Sacerdozio.